Il sorridente professor Valletta

Ci sono due «grandi bassi» nell'economia italiana: Epicarmo Corbino e Vittorio Valletta. Il primo opera sul terreno parlamentare e, a tratti, riesce anche a sedere in consiglio dei ministri, il secondo agisce direttamente su più concreto terreno della produzione. Entrambi, con azione conseguente e tenace, si adoprano a rafforzare il prepotere dei monopoli in Italia. Monopolio e statura corta vanno d'accordo? Un terzo «grande basso», Giuseppe Romita, starebbe a confermare la validità della tesi.

Comunque, dei tre, il professor Valletta è certo il più bravo. Il più bravo a creare attorno a sè quella particolare atmosfera di ammirazione, reverenza e timore che finisce col costituire il «mito». Il mito Valletta si è andato consolidando in Italia nei decenni della FIAT-TERRA-MARE-CIELO, nei decenni delle guerre a ritmo accelerato; negli ultimi anni, una sapiente e sotterranea propaganda ha dato la spinta finale.

Il piccolo e sorridente professor Valletta ha cominciato come «fedele servitore» della pletorica famiglia Agnelli. Un famiglione di quelli che farebbero la felicità d'uno scrittore di romanzi-fiume. Figli di Edoardo Agnelli: Clara, Gianni, Susanna, Giorgio, Maria Sole, Cristiana, Umberto; figli di Tina Agnelli in Nasi: Clara, Laura, Giovanni, Berta, Emanuele. Le figlie hanno creato parentele con altre grandi famiglie, con i Camerana, con i De Angeli Frua. Vittorio Valletta ha lavorato al servizio degli esponenti massimi del capitale monopolistico italiano. Poi, come accade ai fattori per le tenute che amministrano, è divenuto anche comproprietario. Ha cominciato a maneggiare non solo buste-paga, ma soddisfacenti pacchetti azionari. Parallelamente si è fatto una fama, ha creato il mito.

Il capitano d'industria. Il genio degli affari. L'eminenza grigia. L'uomo che da solo regge il colossale gruppo IFI-FIAT mentre Gianni e Maria Sole vanno a ballare. Il solo italiano che parla direttamente con gli americani. Lui chiama l'interurbana e dopo un minuto la Casa Bianca è in linea. «Ciao, Harry!».

Già, gli americani. Hanno una parte decisiva nel mito Valletta degli ultimi anni. Se li è saputi lavorare, gli americani, lui. Ha capito subito l'aria che tira. Ogni viaggio di Valletta in America significa nuovi superprofitti per i padroni della FIAT, significa nuovi colpi ai concorrenti della FIAT, significa nuovi legami internazionali della FIAT.

Ogni viaggio in America di Valletta significa — ma questo il mito non lo dice — un po' di indipendenza nazionale che se ne va. Ogni viaggio in America di Valletta significa — ma il mito non dice neanche questo — che il più grande stabilimento italiano, con i suoi 65 mila operai qualificatissimi, lavorerà meno a vantaggio dell'Italia e più a vantaggio del Pentagono, della *General Motors* o di altre «centrali» politiche, militari e finanziarie statunitensi. Ogni viaggio in America di Valletta significa qualche passo avanti verso la riconversione della FIAT nel senso della produzione di guerra.

Anche nei giorni scorsi il professor Valletta ha fatto un viaggio oltreoceano. E' tornato trionfo e soddisfatto, annunciando al mondo che aveva ottenuto le «commesse» a vantaggio della sua FIAT.

Un momento.

Che cosa ha riportato, in realtà, il professore dall'America?

Lo ha dichiarato lui stesso all'*Ansa*: «La FIAT si è assicurata ordinativi per la produzione in Italia di parti di motore a reazione sia per l'areonautica americana, sia per gli apparecchi assegnati ai paesi dell'alleanza atlantica». Questo è tutto: *parti di motore*. Inoltre, giornali e agenzie ci informano che sono tuttora in corso colloqui per altre *parti di ricambio* per motori, e per *riparazioni* di 2500 autocarri americani che si trovano attualmente in Germania. Ecco dunque che cosa farà la FIAT, grazie alle abili e astute trattative condotte da Valletta negli Stati Uniti: parti di ricambio di motori riparazioni di vecchi *Dodge* scassati.

Questo è il destino riservato da Vittorio Valletta, tra il plauso della stampa governativa, al massimo stabilimento industriale italiano. Per ottenere *questo* Vittorio Valletta ha sospeso la progettazione e la fabbricazione di nuove autovetture popolari; per ottenere *questo* ha gettato all'aria tutto il normale ciclo produttivo della FIAT, fino a provocare la crisi della società nello scorso ottobre, con annesse riduzioni di orario e decurtazioni salariali; per ottenere *questo* non ha data trattori all'agricoltura italiana nella misura possibile e necessaria.

E' vero: con il sistema scelto da Valletta, Gianni e Maria Sole potranno — tra un ballo e l'altro — intascare profitti ancor maggiori che per il passato. Le commesse belliche sono comode, non sono soggette alle oscillazioni del mercato, sono pagate profumatamente e per di più godono di esenzioni fiscali. Le tasse le rimborsa il governo italiano (e cioè in definitiva le commesse belliche le paga il contribuente italiano) Sì, Gianni e Maria Sole possono ringraziare il loro solerte e fedele servitore.

Ma non lo ringraziano i lavoratori della FIAT e i lavoratori di tutta Italia. I lavoratori della FIAT sanno che lavorare per la guerra vuol dire repressione dei diritti sindacali e politici, vuol dire supersfruttamento e fatale decadenza dello stabilimento. I lavoratori della FIAT hanno già detto a Valletta e al governo che cosa vogliono costruire, e i lavoratori di tutta Italia hanno già detto che cosa attendono dalla FIAT: attendono automobili utilitarie a buon prezzo, attendono trattori agricoli.

Il professor Vittorio Valletta ha scelto le parti di ricambio per aerei da guerra e per autocarri da guerra. Si è rivelato una volta di più un buon servo dei monopolisti e degli americani. Ma non si è rivelato nè un serio e lungimirante «capitano d'industria» nè soprattutto un buon italiano. Professore, sappiamo che la FIAT potrebbe produrre la vetturetta utilitaria che milioni di famiglie italiane aspettano. Professore, sappiamo che la FIAT potrebbe dare macchine alle nostre campagne arretrate.

Professore, il suo mito è finito.

LUCA PAVOLINI

PARIGI — La celebre danzatrice Ludmilla Tcherina interpreta attualmente, sotto la guida di François Campaux, il film «Grand gala», nel quale, tanto per cambiare, sostiene la parte di una ballerina

LA VERITA' SULLE ATROCITA' DEGLI AMERICANI IN COREA

Risposta di Ezio Taddei a una lettera di John Steinbeck

Come i nostri lettori ricorderanno, domenica 15 giugno l'*Unità* pubblicò una lettera dello scrittore Ezio Taddei, indirizzata al romanziere americano John Steinbeck, attualmente in Italia. In quella lettera Taddei si rivolgeva a Steinbeck per esprimergli le preoccupazioni del popolo italiano per la visita del generale Ridgway nel nostro Paese. Una settimana dopo è giunta all'*Unità* una lunga replica dello Steinbeck di dieci fogli dattiloscritti. Nonostante le offese a Taddei che essa conteneva, nonostante il tono estraneo a una polemica serena e cortese, nonostante la lunghezza che esorbitava dai limiti giornalistici, l'*Unità* aveva deciso di pubblicare integralmente la risposta dello Steinbeck, in considerazione dell'interesse generale che il dibattito aveva. Ma lo Steinbeck, mentre inviava la replica all'*Unità*, contemporaneamente, contro ogni costume di correttezza giornalistica, faceva apparire in un settimanale a rotocalco e in un quotidiano filofascista interviste in cui già entrava nel merito della polemica e, in più, aggiungeva alcune frasi maldestre di minaccia nei riguardi dell'*Unità*. E' evidente che lo Steinbeck ignora o dimentica, in questo modo, norme elementari di cortesia e di civile costume, che è pur dovere rispettare quando si chiede ospitalità ad un grande organo di informazioni, che rappresenta milioni di lettori e di cittadini. La regola in tal caso è di non dare spazio e risposta agli scoresi. Ma a noi preme il dibattito delle idee, convinti come siamo che da tale dibattito la nostra posizione esce più forte. E perciò diamo qui gli argomenti dello Steinbeck e abbiamo chiesto a Taddei di rispondere ad essi, tralasciando naturalmente gli insulti che riguardano soltanto lo scrittore americano e il suo recentissimo stile.

In primo luogo lo Steinbeck contesta recisamente che esista un questionario del F.B.I. e che siano presenti in Italia agenti del F.B.I. Dice testualmente lo Steinbeck: «Non ho mai sentito parlare di tale questionario, ma mi sono informato ed ho scoperto che esso non esiste. Ho scoperto inoltre che non c'è un solo funzionario del F.B.I. in Italia... Lo F.B.I. è un ufficio investigativo che rintraccia le prove relative a crimini commessi negli Stati Uniti contro le leggi degli Stati Uniti; esso opera alle dipendenze del Dipartimento della Giustizia che è una branca del nostro Dipartimento del Tesoro. Non è autorizzato a fare altro che investigare. Non dirama questionari. Non potrebbe darsi, caro Taddei, che Lei si sia confuso dato che le sigle sono tutte e due di tre lettere Non potrebbe darsi che Lei pensasse non già alla F.B.I. ma alla M.V.D.?».

«Dopo aver parlato del questionario, prosegue Steinbeck, Lei dice che potrei rimanere immune da persecuzioni perchè troppa gente mi conosce. Ma crede Lei, caro Taddei, che i nostri tribunali operino nell'ombra, come fanno quelli di alcuni altri paesi? Se commetto un crimine contro le nostre leggi, sarò sottoposto ad inchiesta e quindi processato, ma processato apertamente, alla luce del sole, dove ognuno potrà vedere e giudicare».

Lo Steinbeck difende i metodi della prigione di Sing Sing, che egli definisce una «prigione modello», dichiara che il boia di Sing Sing è un bravo cittadino, il quale onora al servizio dello Stato, «e probabilmente un uomo onesto» dotato del senso dell'onore e non ha mai appeso per i piedi ad una stazione di rifornimento di benzina un uomo da lui giustiziato, quali che fossero i suoi crimini».

In secondo luogo lo Steinbeck difende veementemente il generale Ridgway. Egli afferma che Ridgway è stato chiamato al comando del NATO dalle nazioni europee tra cui è l'Italia; «ed è con una certa riluttanza che egli è stato richiamato dall'Oriente, dove stava assolvendo egregiamente al suo compito». Secondo lo Steinbeck la ragione dell'odio dei comunisti verso il Ridgway sta appunto nella bravura dimostrata da costui nella guerra in Corea.

In terzo luogo lo Steinbeck nega che i generali americani abbiano sperimentato in Corea la guerra batteriologica, dichiara che essa è una invenzione della propaganda sovietica e accusa la Russia di preparare essa la guerra batteriologica. Ecco le «prove» che in proposito porta lo Steinbeck: «Il primo riferimento alla guerra batteriologica che sia mai stato fatto da una qualsiasi nazione si ebbe poco prima che Hitler invadesse la Russia, quando il Cremlino annunciò nelle sue pubblicazioni di essere pronto a «ricorrere alla guerra batteriologica come rappresaglia contro qualsiasi nemico e sul territorio del nemico»... Un secondo riferimento a questo atroce genere di guerra può trovarlo sul *New York Times* del 6-11-50 in una notizia in cui si riferisce che le truppe delle Nazioni alleate avanzanti avevano scoperto un laboratorio in cui c'erano cinquemila ratti e topi cui era stata inoculata la peste bubbonica».

Lo Steinbeck non dice da quali documenti e rapporti egli e il *New York Times* abbiano tratto queste informazioni, ignote sinora alla stessa diplomazia americana. In contrapposto, lo Steinbeck afferma essere impossibile e non conveniente l'attuazione della guerra batteriologica da parte degli americani. Secondo lo Steinbeck gli unici germi che le Nazioni Unite stanno seminando in Corea sono dei volantini, i quali contengono la verità. Domanda lo Steinbeck: «Perchè le menti dei comunisti vengono accuratamente protette dal contagio delle idee? Perchè è proibito il libero scambio di libri, giornali e lettere? Perchè ad un cittadino russo è vietato, pena la morte, di parlare con uno straniero? Perchè viene impedito ai nostri popoli di fraternizzare e di stringere rapporti di amicizia fra loro»? La conclusione a cui arriva Steinbeck è la seguente: «E non è ragionevole supporre che i capi comunisti, conoscendo il pericolo mortale insito nelle libere idee tentino di spaventare i loro cittadini e di indurli a non toccare o leggere le parole scritte su quei piccoli pezzi di carta che scendono dal cielo? Non può allora darsi che essi cerchino di spaventarli dicendo loro che quei pezzi di carta contengono dei microbi mortali?».

Per ultimo lo Steinbeck contesta gli episodi di violenza, citati da Taddei, da parte di soldati americani occupanti oggi l'Italia, difende i soldati americani e ricorda le prove di bontà e di amicizia date da questi soldati nei riguardi degli italiani. Taddei, conclude lo Steinbeck, è un bugiardo, se ha inteso affermare che i soldati americani sono malvagi o bruti.

Taddei a Steinbeck

Caro Steinbeck,

ho ricevuto una vostra lettera che incomincia così: «Sono nato e cresciuto in California, fra molti contadini e moltissimi pescatori siciliani....». Lo so, e voi dovrete anche serbare una certa gratitudine per quei contadini e pescatori, perchè essi certamente vi avranno dato molto. Così almeno succede nella vita di uno scrittore.

Ed io che posso rispondere a questa vostra introduzione?

Ecco io devo dire che non ho fatto molto per i miei amici americani. Sono stato solamente dal gennaio 1942 in poi un «Blood Donor». Ho dato alcune volte un po' del mio sangue. In questo momento ho in mano un tesserino dove ci sono scritti i dati: «Hemoglobin 90» e dietro la tessera c'è stampato un verso di Shakespeare che dice: «For he to-day that sheds his blood for me shall be my brother» (King Henry V). Io spero che voi crediate all'esistenza di questo tesserino e anche alla sua autenticità, che ad ogni buon conto tengo qui a vostra disposizione.

Fatta questa premessa, mi devo soffermare un po' sulla vostra meraviglia, caro Steinbeck, del perchè io ho scritto a voi. Voi dite che questo «è un vero trucco». Non mi pare; io ho scritto a voi, perchè credevo che voi disapprovaste ancora quello che disapprovavate nel passato; e invece non è proprio così. La causa degli uomini semplici, dei poveri, degli afflitti, voi l'avete abbandonata e questo lo dite chiaramente, e non solo nella vostra lettera. Tanto è vero che proprio in questi giorni, in un cinema di Roma, si rappresenta «Furore», però con una specie di prefazione la quale avverte lo spettatore come il vostro lavoro abbia contribuito a eliminare quella piaga; e questo non è vero perchè le cose sono rimaste tali e quali, se non sono addirittura peggiorate. Ve lo immaginate come rimarrebbero sorpresi i poveri braccianti del Tennessee, dell'Alabama ecc. se sapessero che la piaga è stata eliminata?

Ad ogni modo vi devo ricordare che spesso gli scrittori si scrivono e si appellano fra di loro per questioni di carattere pubblico. Per esempio, anche nel 1948 vi furono molti scrittori italiani, che si rivolsero a voi e a tutti gli altri scrittori del mondo, per chiedere che la bomba atomica fosse considerata un'arma fuori legge e fosse giudicato criminale di guerra chiunque l'avesse adoperata. Voi lo ricorderete; e vi ricorderete certamente di una frase di quella dichiarazione: «Il mondo intero se, anche se non lo esprime, che la bomba atomica su Hiroscima ha prodotto la vergogna più oscura del rimorso umano di fronte ad altri esseri umani».

E crederete quella vergogna resta aperta, anche se voi scriverete che non è vero; e questa frase che io vi consiglio di meditare vivrà a lungo, caro Steinbeck.

Voi non rispondete allora, e neanche vi meravigliate. Invece vi meravigliate oggi, e per dimostrarlo agli altri, mi dite in una lettera di dieci pagine che io affermo cose inesatte. Così io devo rispondervi e incomincerò dalla prima inesattezza, che sarebbe ciò che riguarda l'F.B.I.

Ecco allora, caro Steinbeck, che vi porterò un testimonio indiscutibile, essendo un alto magistrato americano: l'Assistant Attorney General O. John Rogge. Egli dice in «Our Vanishing Civil Liberties Gaer Associates 1949»:

«Avete un nemico che ha un impiego governativo, o che lavora con contratto governativo? Io vi dirò come voi potrete disporre di lui. Scrivete una cartolina postale all'F.B.I. Non la firmate. Una vostra firma sarebbe un gratuito gesto di coraggio. In questa cartolina postale dite che il vostro nemico è un lettore di New Republic e che qualche volta ha invitato un negro a casa sua. Impostate la vostra cartolina, e siate sicuro che il vostro nemico è finito: l'F.B.I. condurrà una investigazione segreta. Il vostro nemico finirà davanti al Loyalty Board ecc.».

Queste parole scritte da un magistrato non furono certamente dettate da un odio per l'America, ma per il bene dell'America, per cooperare a liberarla da coloro, che la stanno trascinando a una rovina morale.

Così le informazioni che voi avete assunte non sono valide, caro Steinbeck, nemmeno per l'altra parte del vostro riferimento all'F.B.I. in Italia o altrove. Voi sapete benissimo che ogni americano ha visto decine di volte al cinematografo documentari al riguardo di agenti dell'F.B.I. in missione all'estero; e sapete benissimo che a volte per la rischiosità di questi incarichi, essi non hanno fatto ritorno; e sapete anche la cerimonia che si usa fare in quegli uffici, in seguito a una simile scomparsa. Sarei io che dovrei dire a voi di informarvi, ma non lo faccio perchè queste cose le sapete meglio di me.

E passiamo a un altro punto della vostra lettera, dove voi, con affettuoso senso di ammaestramento, mi dite: «Ma crede lei, caro Taddei, che i nostri tribunali operino nell'ombra come fanno quelli di alcuni altri paesi?».

E quindi venite gentilmente a spiegarmi cosa succede quando uno commette un crimine in America, dove i colpevoli vengono puniti alla luce del sole; ma vi guardate bene dal dire a che luce vengono invece condannati quelli che non hanno commesso nessun crimine.

Difatti Thomas J. Mooney e Eugene V. Debs furono proprio processati come dite voi, alla luce del sole. Il primo, tanto per fare qualche cosa, fu condannato nel luglio 1916 ad essere impiccato e fu solo per una grande agitazione della classe operaia che ebbe la pena commutata nel carcere a vita. Scontò 22 anni di galera e poi lo riconobbero innocente. Debs invece fu condannato nel 1918 a dieci anni, per violazione della legge sulla spionaggio. E voi sapete quanto calunniosa e infame fosse stata quest'accusa contro un uomo come Debs.

Vi devo dire che le vostre parole, in materia di processi, somigliano stranamente a quelle pronunciate dal senatore Harry Truman al Senato americano in data 15 febbraio 1938. «Io dico al Senato, Mr. Presidente, che a Jackson Country Mo. un democratico ha tanta possibilità di difesa in un processo davanti alla Corte Federale del distretto del Missouri, quanta ne può avere un ebreo davanti a una corte di Hitler...». E questi democratici che si stavano processando erano nientemeno che tutta la gang di Pendergast.

Il vostro sole ha una luce molto strana, caro Steinbeck, se si pensa poi che questi delinquenti, che ne avevano commesse di tutti i colori, dall'omicidio alla tratta delle bianche, furono condannati per inadempienza al pagamento delle tasse.

Certo voi non confonderete l'America con questi signori, nè con chi li difese, altrimenti sareste un pessimo americano. L'America vera è una cosa ben diversa da Tom Pendergast, dal generale Vaughan, da Frank Costello, da Al Capone, da Vandarman Jr, da John Snyder, da George Allen e Harry Truman; questa è la mia opinione.

Ed eccoci, caro Steinbeck, a Sing Sing dove tutto è bello e magnifico: anche qui voi mi date dei consigli e mi spiegate con cura quello cui devo credere. Voi dite: «E solamente dopo che questi organi, compreso il governatore dello Stato, si sono assicurati che gli è stata pienamente e equamente fornita ogni possibilità di provare la propria innocenza, egli viene giustiziato sulla sedia elettrica».

Allora secondo voi a Sacco e Vanzetti fu fornita ogni possibilità di provare la propria innocenza? Dove siete andato a finire, caro Steinbeck! E avete anche minacciato di rendere pubblica la vostra lettera? Io la terrei nascosta. Così vuol dire che voi vi mettete anche col giudice Toyer, il quale disse di quei due innocenti: «Sono due bastardi italiani».

Se è così, certamente potete andare a spasso col carnefice, o meglio col boia come è scritto nella vostra lettera, col boia di California, che era un brav'uomo e con numerosa famiglia. Però vi devo avvertire, poichè citate il direttore Lawes, che lui non era del vostro parere, tanto è vero che essendo obbligato ad assistere alle esecuzioni, si voltava sempre dalla parte del muro per non vedere e dava il segnale. Quel direttore era contro la pena di morte e non lo nascondeva.

Ora, tornando al boia di California che è vostro concittadino, voi ce lo venite a presentare come un uomo d'onore e aggiungete che non ha mai appeso per i piedi ad alcuna stazione di rifornimento della benzina un uomo da lui giustiziato.

Andate avanti così, caro Steinbeck, e vedrete che Spampanato vi nominerà redattore onorario del suo giornale! Voi dunque vorreste negare a tutto un popolo di giustiziare il proprio tiranno? Ma allora perchè non levate la voce contro quegli americani che hanno applicato il linciaggio verso i negri e del loro corpo hanno fatto scempio?

Secondo voi, inoltre, gli argomenti sui quali mi son trattenuto sommariamente sarebbero invenzioni, sicchè la pallottola con cui ho tentato di assassinare moralmente il generale Ridgway è stata sparata a vuoto. E parlando di pugnalate voi dite «Fra l'altro, in questo momento lei sta proprio cercando di fare qualcosa di simile con me, non è vero caro Taddei?». E allora voi pensate veramente che l'aversi io scritto costituisca per voi un pericolo? E perchè, se voi dite che tutto si svolge alla luce del sole e se l'F.B.I. si interessa di altre faccende e se c'è in America tanta possibilità di difesa? Allora come avevi fatto a pugnalarvi? E mi domandate anche se il prossimo attacco riguarderà qualche aspetto della vostra vita privata. Come vedete anche in questo vi siete sbagliato.

Ma ritorniamo a Ridgway, alle atrocità, proprio questa parola, commesse in Corea. Voi mi avete suggerito di informarmi e io l'ho fatto benchè avessi le ore limitate; e queste informazioni ho cercato di ricavarle da giornali di vostro gradimento e in lingua inglese. Ecco il Times, 16 agosto 1950: «I dispacci dei corrispondenti dalla Corea ci fanno sapere che la maggior parte delle città e dei villaggi abbandonati dagli americani nella loro ritirata, vengono distrutti dai bombardamenti aerei e navali... Tali bombardamenti sono considerati con indignazione da tutti i popoli...».

Qui c'è ora il World Daily American in data 11 luglio 1950. «Un poliziotto sud-coreano vibrava colpi tremendi col calcio del suo fucile americano sulla schiena dei quaranta uomini inginocchiati, le loro spine dorsali si spezzavano con uno spaventoso scricchiolio». Volete qualche dato sulla guerra a base di microbi. Eccone alcuni. Evening Post, 27 maggio 1945: «La più grande centrale forse di tutto il mondo per produrre batteri si trova in una stradetta di Washington, vicino alla sede del governo americano e le autorità guardano ad essa con rispetto perchè l'industria è fiorente e legittima. Vi si coltivano tremila diversi microrganismi, non esclusi i più mortali». Nel marzo 1950 il ministro della guerra degli Stati Uniti dichiara a Chicago: «Vi garantisco che siamo altrettanto preparati nel campo della batteriologia e della chimica che in quello della radiologia».

Ed eccovi, caro Steinbeck, la dichiarazione del capo della Sezione ricerche chimiche, generale di brigata William Creasy, fatta il 25 gennaio 1952; leggetela attentamente: «Secondo la mia convinzione le armi chimiche e batteriologiche permetteranno di diminuire le spese militari e le forze di resistenza del nemico... Di conseguenza noi cercheremo di realizzare al più presto le nostre esperienze con ogni sorta di armi in vista della guerra batteriologica... La guerra biologica è agli antipodi dei servizi di sanità...».

Potrebbe bastare, ma ecco ancora una breve dichiarazione di Ridgway, fatta il 18 febbraio 1951: «L'essenziale è uccidere più cinesi e coreani che sia possibile».

Voi potrete continuare a scrivere che erano solo manifestini e che il resto è favola dei comunisti; ma io vi ho riportato brani dei vostri giornali e frasi dei vostri generali. Se non vi basta, c'è qui un bravo di Roma, pure comparso nella «Rivista Militare» della Scuola superiore di Fort Leavenshoworth, aprile 1950: «I microbi devono essere coltivati, e è necessario provvederne una gran quantità pronti per essere utilizzati... Questo vuol dire che la loro capacità patogenica dovrà essere estesa il più che sia possibile. Tutte le persone contaminate dovranno se è possibile cadere immediatamente malate...».

Voi dite che il generale Ridgway ha assolto egregiamente al suo compito. Certo se le direttive eran queste, egli non poteva fare di meglio e non potevamo fare diversamente che chiamarlo Generale Peste. Voi dubitate che fossero queste le direttive? Permettetemi allora una domanda: sapete voi che il governo degli Stati Uniti è il solo, con il Giappone, in tutto il mondo, che non abbia sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1925, sul divieto delle armi chimiche batteriologiche, e appena cinque giorni fa, all'ONU, mentre voi scrivevate la vostra lettera, il rappresentante del governo americano dichiarava tale Convenzione «superata»? Approvate voi il rifiuto del governo americano di sottoscrivere l'interdizione delle armi batteriologiche? E se non lo approvate, siete disposto a scrivere contro questo rifiuto parole immo categoriche quante ne avete speso in difesa del Generale Peste?

A questo punto potrei anche chiudere: ma vi sono quei bambini che voi negate siano stati uccisi, e quelle povere capanne che voi negate che siano state fatte saltare in aria. Ma voi dimenticate che siete in Italia, Steinbeck, e che queste cose, purtroppo, milioni di italiani le hanno viste coi Voi dimenticate che gli americani rimasero qui a lungo. Voi dite delle caramelle regalate; io potrei rispondere su questo punto molto duramente, ma non voglio ora servirmi di argomenti così aspri e dolorosi.

Quando tornai dall'America nel 45 la gente raccontava dell'arrivo degli americani. E quelle devono essere state scene indescrivibili. Arrivarono di notte e tutti scendevano dalle case per andarli a abbracciare, per stringere le loro mani. E li chiamavano «liberatori». E li coprivano di fiori.

Un mio amico, soldato americano, mi raccontò un giorno di un bimbo a Salerno: «Si combatteva e lui venne all'improvviso. Non ho mai saputo come si chiamasse. Venne con un cesto di frutta. Forse mi lisse di mangiarne. Io non cattivo. Gli feci cenno di chinarsi. Lui si mise a terra, e mi spinse il venire vicino. Venne un pallottola, lo prese nel viso; io gli vidi il capo piegato come un uccellino morto».

Era proprio così; poi incominciarono le brutte cose, che io non vi racconto. Il fatto è che oggi son tornati gli americani, e da nessuna finestra è caduto un fiore. Questo è perchè voi allora stavate combattendo una guerra contro il fascismo, contro la tirannide, nel nome della libertà, e era l'amore per la libertà che vi travolgeva, e vi gettava i fiori e vi dava dei baci. Ma oggi i vostri termini sono cambiati, mutato il vostro linguaggio e l'opera che progettate di compiere è un delitto.

Voi mi dite che io nutro astio per l'America. Io non odio l'America, come non la odiavate quando scriveste "Furore". come si fa a pensare che voi odiate l'Unione Sovietica quando scrivete quelle sciocchezze in rito ai comunisti; e dite proibita il libero scambio dei libri, dei giornali, delle lettere aggiungete «che a un cittadino russo è vietato, pena la morte, parlare con uno straniero»?

La vostra affermazione mi preoccupa, poichè penso che anche essendo stato nell'Unione Sovietica, avrete ben parlato con qualcuno del luogo e così avrete non volendo, provocato la condanna a morte delle persone che avvicinarono. Anch'io voglio contare una storia e non ci è bisogno di fotografie: quando in Italia alcuni mesi or sono il fiume ruppe gli argini allagando centinaia di migliaia di ettari e distrusse case e vegetazioni, allora dall'Unione Sovietica arrivò un piroscafo carico di grano, farina, zucchero. La commissione era diretta da un giovane alto a nome Berezin. Con lui c'erano altri cittadini sovietici e fecero un giro per l'Italia.

Ora voi mi venite a dire che i sovietici i quali parlano con uno straniero sono condannati a morte; e io penso con grande preoccupazione alla sorte del caro Berezin, di Timotiev, della cara Lebedeva, e agli altri, ai marinai compresi.

Ma non potrebbe darsi, Steinbeck, che voi vi siate confuso, dato che si tratta di uomini e gli uomini sono tutti uguali? Non potrebbe darsi che voi pensaste a già a cittadini sovietici, ma a negri americani, ai quali è proibito parlare con i bianchi, pena il linciaggio?

Nella vostra lettera voi mi domandate se io so chi sono i soldati americani. Certo io lo so, o meglio so chi sono i giovani americani. Io conosco quei giovani, perchè ho lavorato con loro, nelle fabbriche e nelle miniere dell'antracite. Li conosco perchè ho montato il picchetto con loro negli scioperi, e con loro l'ho montato davanti al Consolato germanico. Li conosco perchè ho parlato con loro, ed essi non dicevano come voi, essi criticavano in modo aspro il malaffare e la corruzione di certi ambienti. Parlavano di voi e allora avevano per voi una grande stima, perchè speravano che sareste stato il loro scrittore.

Li conosco, e il sangue che ho dato, l'ho dato perchè forse una mia goccia poteva arrivare nelle loro vene. E mi vogliono bene e non dicono che sono un bugiardo.

La vostra lettera termina con un galoppo. Io vi confesso, non sono buono a tanto; allora con molta sincerità vi voglio dire: tornate alla superficie Steinbeck, tornate alle pagine dei vostri bei tempi, e fatelo presto, perchè, tardando ancora, forse domani vi accorgereste che la penna vi si è spuntata nel sonno.

ELIO TARGHE

UN INTERROGATIVO CUI LA SCIENZA PUO' RISPONDERE

Che cos'è la vita?

Discussioni di secoli - Il corpo umano alla bilancia - Come le cellu e nascono dal materia inerte - Giovani fino a ottanta anni

Che cos'è la vita? Qualcuno dice sia un mistero nelle mani di chi può più di noi. Di indiscutibile c'è che il fenomeno della vita affascina da millenni l'immaginazione umana. Che si tenti di spiegarne il significato, che si affronti il problema per rendere la vita umana più lunga nella gioventù e più felice, sempre due strade si aprono a chi vada cercando una soluzione della questione.

Al significato stesso della parola sono connessi due aspetti diversi: vita e non vita; ossia, sostanze ed esseri viventi e materie inerti come l'acqua, l'aria e la roccia; e l'altro aspetto: vita e morte: ossia, vita e sua fine. Il primo aspetto della questione ha sollevato in ogni tempo un tale vespaio di pareri discordi e tali persecuzioni contro chi voleva parlarne seriamente, almeno fino a poche centinaia di anni fa, che per fare la storia di tutte le polemiche servirebbe un grosso libro. Il secondo aspetto, vita e morte, anche se sembrerebbe abbastanza schematico nel suo stesso significato, tanto da lasciar supporre che non vi siano state discordi interpretazioni, ha dato anch'esso i suoi guai ai coraggiosi interpretatori che hanno cercato di trovarne una soluzione definitiva.

Analisi delle ceneri

Ammettendo per un momento che nessuno studioso abbia ancora trattato il problema, si potrebbero tentare le varie strade possibili per comprendere quello che a prima vista appare un mistero.

Si potrebbe prendere un uomo, un uomo vivo, e trattarlo come i ragazzini trattano i giocattoli: romperlo per vedere come è fatto dentro e cercare la soluzione dell'enigma. Ma poichè non si tratta di un trenino di latta, per vedere «come è fatto dentro» questo uomo vivo, bisogna prenderlo in considerazione non prima di un attimo dopo la sua morte. Ed ecco, l'uomo è lì: si può cominciare e vedere di cosa è fatto. Ci vuole poco: bastano un forno e una bilancia. In media, il tutto completo pesa 70 chili, il fegato circa 1.700 grammi, il cuore 300, il cervello 1.500 (anche negli uomini più intelligenti). Inoltre 30 chili sono di muscoli, 7 di ossa 8 e mezzo di pelle, 5 di sangue. Tutto qui. Ma ciò non serve a fare un solo passo per la comprensione del fenomeno. Si può andare avanti.

Per vedere di che è fatto questo uomo basta mettere in azione il forno, aspettare un po' ed analizzare accuratamente il mucchietto di ceneri. Non si troverà gran che, ma in mancanza di meglio: Zolfo e fosforo sufficienti per fabbricare 18.000 fiammiferi (60 scatolette); zucchero sufficiente per addolcire 12 caffè; magnesio per poter scattare 35 fotografie al lampo; 12 chili e 600 grammi di carbone; 3 grammi di ferro sufficienti per 10 piccoli chiodi ed infine meno di un grammo tra rame e nichel che non basterebbe nemmeno per fordere un soldo.

Ecco come è fatto l'uomo. Ma ciò non serve per spiegare la vita che lo anima; anzi, rende più fitto il mistero perchè dimostra che esso è costituito da sostanze che non sembra abbiano niente a che fare con nessun aspetto dell'uomo vivo.

Questa minuziosa indagine sui componenti del corpo umano, che è stata fatta da un istituto statistico americano, sembra dirti. «...e polvere tornerai». Ma è proprio così? O almeno è questa la migliore impostazione del problema?

Dovendo spiegare di che sono fatte le case e dicendo che sono fatte d'argilla si ripeterebbe, in un certo senso, lo stesso discorso di quell'istituto di statistica. E chi non sapesse che esistono forni capaci di creare, dalla plastica argilla, mattoni duri e resistenti, concluderebbe come davanti al problema della vita: «è un mistero fare le case con l'argilla».

Gli studi più recenti

Forse c'è una spiegazione, come c'è per l'argilla che diventa mattone e poi casa. Ma bisogna cercare la soluzione, là dove il problema presenta minori difficoltà. Ed è questo ciò che ha tentato con successo di fare una scienziata sovietica, Olga Lepescinskaia, divenuta celebre appunto per aver dimostrato, si potrebbe dire, che le case si fanno con l'argilla, per aver dimostrato che la vita non è un salto inspiegabile rispetto alla materia inerte e che proprio dalla materia inerte la vita ha continuamente origine. Come le case sono fatte di mattoni, gli esseri viventi sono fatti di cellule. Ogni cellula è una unità vivente capace di riprodursi. In questa capacità sta la differenza essenziale tra il mattone e la cellula, tra la casa e l'essere vivente. Prima che la Lepescinskaia dimostrasse il contrario, si riteneva che una cellula potesse nascere soltanto da un'altra cellula, mentre i mattoni, come è noto, non «nascono» dai mattoni. La cosa sembrava a tutti giusta, tanto più che nessuno aveva visto nascere una cellula dallo zucchero o dal ferro, mentre chiunque, purchè si munisse di un buon microscopio, poteva vedere una cellula filiarne un'altra. La Lepescinskaia, invece, proprio studiando come da una cellula ne nasce un'altra, ha scoperto che le cellule, ossia la vita, si formano anche da sostanze che non sono vive e che non hanno niente a che vedere con la vita. Ed è questo un fatto molto importante perchè dimostra che la vita, anzichè essere, come dicono, un mistero nelle mani di chi può più di noi, è qualche cosa di spiegabile nelle mani degli uomini e magari di un tipo particolare di uomini che si chiamano scienziati.

C'è poi l'altro aspetto della questione: vita e morte. Anche qui ci sono quelli che vanno dicendo che la vita è nelle mani di Tizio e di Cato; di Budda, di Maometto, ecc.; ci sono altri invece che non dicono niente, ma fanno qualcosa, come Pasteur per esempio, che scoprì i microbi e indica la strada per combattere con successo tutte le malattie infettive, come Bogomoletz che scoprì il siero che porta il suo nome e che chiamano l'elisir di lunga vita, facendo realtà scientifica il sogno degli alchimisti del Medio Evo, e come tanti altri che nel silenzio dei laboratori lavorano per realizzare quanto affermano con ragione essere possibile: portare la giovinezza dell'uomo fino a 80 anni e la vita oltre i 150.

CLEMENTE RONCONI

Estratto un pitone morto dalla bara del fachiro Burmah

PALERMO, 24. — Questa sera alla Birreria Italia è stato aperto in presenza di un notaio il sarcofago di vetro dove il fachiro Burmah continua da 25 giorni l'esperimento di digiuno, per estrarne il pitone nero del Senegal che, introdotto nella bara assieme al fachiro, non ha resistito alla prova, lasciandoci la pelle.

Burmah appare in ottime condizioni, anche se assai smagrito e provato dal caldo. Il posto lasciato vuoto dal pitone è stato preso da altri rettili; dopo di che il sarcofago è stato nuovamente sigillato.

Sabato a Long Beach sarà eletta "Miss Universo,,

Ammirata la concorrente italiana Giovanna Mazzotti

LONG BEACH (California), 24. — La nota spiaggia balneare gode in questi giorni la sua massima celebrità: diecine di regine di bellezza sono qui convenute per l'elezione di Miss Universo, che avrà luogo sabato prossimo. L'ultimo quadrimotore in arrivo ha recato con sè Miss Giappone, Miss Hong Kong, Miss Hawai, Miss Filippine e Miss Australia. Da un momento all'altro sono attese Miss Canadà e Miss Alaska.

L'aspirante italiana al titolo